

Scoperta di un Nobel

Il verso di Aleixandre

Un poeta che conferma sicure qualità, senza essere un protagonista

Non si può negare che l'assegnazione del premio Nobel a Vicente Aleixandre abbia creato un poco di sorpresa. Proprio per questo risulta ancora necessario tentare una più precisa definizione critica della sua opera, al di là delle troppe facili celebrazioni che, inevitabilmente, seguono un riconoscimento di tale prestigio.

Utile, a questo proposito, è la pubblicazione di *Spade come labbra* (Ed. Guanda, pag. 133, L. 5000) tradotto da Sebastiano Grasso, libro che fu pubblicato in Spagna nel 1932 e che comprende testi scritti nei due anni immediatamente precedenti. Una delle primissime raccolte di Aleixandre, dunque, che aveva già stampato *Amalio* (1928) ma che fra l'altro aveva anche scritto *Passio de la tierra*, pubblicato solo nel 1935. Si pone, per *Spade come labbra* (Espanas como labios, nella lingua originale), il problema del surrealismo di Aleixandre, problema che, criticamente, per quanto riguarda la cosiddetta «generazione del '27», riveste notevole importanza. Molti, specie in Spagna, hanno peraltro preferito eluderlo, ignorando in parte i legami tra la grande poesia spagnola dell'epoca e il surrealismo, ma sia pure entro i confini di una interpretazione assolutamente originale, che nulla sottrae alla fisionomia e al preciso carattere «spagnolo» di questi versi, quel tipo di non vaghi ascendenze è certo indiscutibile, presente a volte in misura massiccia.

Ma, dopo tutto, al di là di queste ricostruzioni culturali dei modi e delle zone concrete di sviluppo della poesia di Aleixandre, varrebbe certo la pena di tentare una diversa e più ardua via di lettura, una verifica probante, quanto incerta nei suoi esiti.

Ma che infatti più ci dovrebbe interessare è piuttosto il possibile senso attuale di questa poesia (nell'insieme, ovviamente, dell'opera di Aleixandre), nel tentativo di un confronto, insomma, con i caratteri correnti della ricerca poetica recente, pur tenendo conto dei cinquant'anni esatti che ci separano dagli esordi del poeta spagnolo. Ed è proprio da una verifica di tal genere che è possibile trarre una conclusione sul senso, sul valore e quindi sulla opportunità di una scelta che ha, comunque, se ne voglia interpretare l'importanza, collocato Aleixandre ai vertici (non solo d'interesse) della poesia del nostro secolo.

A una prima lettura (in *Spade come labbra*, come anche per altri testi tradotti in Italia) emergono quanto meno due considerazioni, che di per sé potrebbero riassumere a chiudere l'argomento: Aleixandre è un poeta di sicura, grande qualità: un poeta che si presenta con una precisa fisionomia, per certi aspetti (almeno ad un lettore attento ed esperto) persino inconfondibile.

Al tempo stesso, però, affiora nettamente come Aleixandre non sia uno di quei poeti attraverso i quali la storia della letteratura o della poesia possano realmente subire impennate, compiere scatti in avanti, segnare tappe di fondamentale importanza. Un eccellente poeta, dunque, tra i più interessanti della storia letteraria, ma non proprio protagonista, energico propulsore di autentici rinnovamenti.

Anche per questo è assai difficile vedere in lui un vero modello, un'ipotesi costantemente in primo piano o un punto classico di riferimento. Si dirà che pochi sono tali poeti, nel nostro secolo, e nessuna obiezione ragionevole sarà di fronte a ciò possibile. Ma è scontato: il rischio del discorso azzardo, dal tono paradossale delle premesse. Semplificazioni, forse. Ma tornando su binari di maggiore cautela, ciò che comunque più positivamente stupisce e affascina di questo poeta è che va oltre i corsi e i ricorsi, gli interessi specifici o le giustificate manie delle epoche, è per ritornare a una osservazione di uno dei suoi maggiori concettori, Carlo Bo, quella sua capacità di legare «la sua storia ad una pronuncia quotidiana e completa dell'amore».

Cioè che infatti più meraviglia e attrae è la sua continua, piena presenza fisica nel reale e la sua capacità di mescolarsi (e di tendersi liricamente) con quanto lo circonda, fino ad abbracciarlo compiutamente, corpi, colori, universo,

sempre ai limiti di un dolcissimo senso di pienezza vitale. «Voy a cantar doblando — canto con todo el cuerpo», che suona, tradotto: «Sto per cantare a storno; canto con tutto il corpo».

Ecco, proprio quest'ultimo verso, in questo «canto con tutto il corpo», indica il realizzarsi di qualcosa di tipico in Aleixandre, specie nell'intensità, nell'ineffabile suono del suo prosopio, nella parte migliore della sua opera, rispetto ad analoghe esperienze di altri poeti. Quel dilatarsi, cioè, quell'immediarsi dell'io non più semplicemente con il proprio corpo, ma con il proprio mondo, nella realtà esterna, nella sua complessità, nel suo sempre nuovo, imprevedibile, varietissimo articolarsi e manifestarsi.

Maurizio Cucchi

Domani a Roma

Dibattito su «Quale democrazia» di G. Vacca

ROMA. Presso la sede della FNSI (Corso Vittorio Emanuele, 349) domani alle 20.30 si terrà una tavola rotonda sul libro di Giuseppe Vacca «Quale democrazia — Problemi della democrazia di transizione» (Ed. De Donato). Intervengono Pietro Ingrao, Luigi Granelli e Gino Giugli.

Alle Fratrocchie

Seminario su «L'uomo fra natura e storia»

Il 27 gennaio alle ore 9.30 inizierà presso l'istituto Togliatti di Fratrocchie, il seminario organizzato dall'Istituto Gramsci e dalla Commissione Culturale del PCI, su «L'uomo d'oggi fra natura e storia».

Il seminario che si concluderà domenica 29 gennaio sarà aperto da due relazioni generali, una di Massimo Aloisi («L'uomo emergente») e l'altra di Giovanni Berlinguer («L'uomo naturale e Uomo sociale»).

I conflitti sociali in Europa occidentale dopo il '68

Il decennio che ha cambiato i sindacati

Più che l'urgenza commemorativa è l'incalzare della crisi che obbliga a fare un bilancio - Il ruolo delle grandi organizzazioni operaie da semplici agenti contrattuali del prezzo della forza-lavoro a componente decisiva degli equilibri politici e istituzionali



LONDRA — Una manifestazione in difesa dell'occupazione

Più che l'urgenza commemorativa, è l'incalzare drammatico della crisi che obbliga a fare il punto sul trascorso decennio di lotte operaie e sindacali.

Con il '68 si aprì infatti nelle «relazioni industriali» dei paesi dell'Europa occidentale una fase straordinaria sia per estensione che per qualità. I mutamenti sociali, economici e culturali che con essa presero avvio sono ben lungi dall'essere esauriti e vivono nella concreta evidenza di un mondo che non riesce, come vanamente alcuni sperano, a ritrovare gli equilibri preesistenti a quella rottura.

D'altro canto gli impressionanti dati sulla crescente disoccupazione e la ormai più riamata stagnazione dello sviluppo tendono con la forza delle cose a riberbersi ed a condizionare il conflitto sindacale al punto tale da far intravedere a qualcuno il punto di svolta: nella sola Italia tra il gennaio-novembre 1977 le ore di sciopero sono state 99.152.000 contro 175.379 mila del corrispondente periodo dell'anno precedente. Il fatto vero in realtà è che così come sbagliarono coloro che all'esplosione delle lotte sociali nel '68 videro ormai prossimo il punto di svolta rivoluzionario per l'Occidente capitalistico, sbagliano quelli che oggi sono pronti a fare armi e bagagli sentenziando un irreversibile riflusso.

E ciò non solo perché i dati più recenti sui conflitti sindacali mostrano tendenze contraddittorie: ad esempio in Inghilterra, dopo più di due anni di «patto sociale», l'ore di sciopero nel '77 sono più che raddoppiate (nei primi mesi dell'anno scorso 6.400 mila contro 3.300.000 nei dodici mesi del '76). Ma soprattutto perché un atteggiamento di questo tipo è indice di «provincialismo storico» che impedisce di comprendere la quantità e la specificità di volta in volta nuove, che caratterizzano il flusso dei conflitti di classe, i loro andamenti e gli stessi loro esiti.

E' certamente fuori discussione però che il sindacalismo europeo, e quello italiano in particolare, si trovano ad agire in un ambito sostanzialmente modificato da quello in cui maturò e prese avvio il ciclo dei conflitti in Europa nel '68. E ciò non solo per le ricche dell'economia cui abbiamo fatto cenno ma anche, e lo direi soprattutto, per la modificata posizione che le classi operaie ed i sindacati vengono oggi ad occupare nella società proprio grazie alle lotte di questi anni.

Basterebbe osservare le vicende politiche inglesi di questi ultimi cinque anni dalla triste fine dell'Industrial Relations Act all'odierno patto sociale, o i riflessi della legislazione sulla cogestione in Germania, così come la strategia del sindacato italiano sugli investimenti aziendali e nella definizione della scelta di politica economica nazionale, per comprendere immediatamente che la funzione del sindacato non è più solo quella di puro e semplice agente contrattuale del prezzo della forza-lavoro, ma di componente decisiva negli equilibri politici ed istituzionali. Insomma, il sindacato, sia pur con molta differenza tra paese e paese, tende sempre più ad avere come terreno decisivo della sua visione quella del confronto con la politica, o meglio, in quanto è esso stesso soggetto politico, quello del confronto con lo Stato. Ed è proprio riguardo a questa questione che ci sembrano di estremo interesse i problemi che A. Crogh e A. Pizzorno pongono nei saggi conclusivi della ricerca da essi diretta sulle lotte sindacali in Europa («Conflitti in Europa. Lotte di classe sindacali e stato dopo il '68», Etas Libri Milano, 1977, pp. 438, L. 9.000).

Uno sguardo di insieme alle lotte dei lavoratori di questo ultimo decennio indica l'irreversibile crisi della tradizionale strumentazione di intervento dello Stato liberale, e ciò nel senso che, venendo a mancare il meccanismo di mercato quale regolatore assoluto del sistema economico, sia la forza-lavoro che il capitale tendono a rapportarsi l'una all'altro ed allo Stato in quanto «istituzioni organizzate». Ciò non significa però l'automato avverarsi della tesi dei moderni assertori del corporativismo, che proprio da quella modificata struttura crederanno di poter dedurre, in sostituzione del vecchio rapporto Stato-individuo, una nuova forma di integrazione non conflittuale, ma gerarchica, tra gruppi di interesse organizzati. Cerchiamo di osservare la questione più da vicino. Con il '68 ebbe inizio una va-

sta ondata di lotte rivendicative che pose fine ad un lungo periodo di tregua sociale. Poiché nel nostro secolo è possibile rintracciare altre fasi di intensa conflittualità il problema che si pone è duplice: scoprire le ragioni di una simile esplosione ed indagare le novità qualitative.

Rispetto alla prima questione mi pare che la spiegazione proposta ai articoli su due piani, peraltro tra loro strettamente correlati.

Tra il '62 ed il '64 le economie di tutti i paesi capitalistici conobbero una fase di crisi, la prima vera dalla fine del conflitto mondiale. I congiunti processi di ristrutturazione e deflazione con i quali il padronato e le autorità monetarie dei vari paesi fecero fronte a tali contraddizioni originarono un periodo di forte compressione dei salari e delle capacità contrattuali degli operai. Disoccupazione «tecnologica» da un lato e blocco dei salari dall'altro rappresentarono certamente gli elementi centrali di quella che D. Soskice, autore di un capitolo della ricerca, definisce come i «fat-

tori di frustrazione» per i lavoratori: «Queste iniziative si tradussero nel periodo precedente all'ondata di sciopero, in quattro «fattori di frustrazione»: contenimento dell'aumento dei salari reali, diminuzione della parte del reddito spettante alla forza-lavoro ed aumento di quella trasformata in profitti, erosione dei differenziali salariali, aumento dei carichi di lavoro» (p. 399). Si può così costituire, nei fatti, una linea «europea» di forte unificazione materiale per la lotta di lavoratori e di organizzazioni sindacali per altro spesso tra loro politicamente ed ideologicamente divisi.

D'altra parte la fine del boom prolungato comportò la messa in crisi di uno dei presupposti sui quali si era venuta definendo la costituzione materiale di un modello «corporativo» e conflittuale delle relazioni industriali in paesi quali la RFT e l'Olanda.

Quest'ultima questione, risulta di particolare interesse proprio perché aiuta a comprendere come, anche in quei paesi in cui il conflitto di classe è stato «rimosso», uno schema di interpretazione corporativa delle relazioni industriali non riesce di fatto a dare conto del fatto che il corporativismo moderno per esistere deve dare per esistenti alcuni prerequisiti (quali ad es. il benessere crescente) che, invece, dovrebbe esso concorrere a determinare. Il ciclo delle lotte sindacali che iniziò nel '68 si spiega dunque con la reazione dei lavoratori per affermare, non appena le condizioni del ciclo economico allontanarono alcuni rischi negativi, una redistribuzione del reddito a loro più favorevole e con essa una modificazione delle condizioni di lavoro attraverso cui si era realizzata la ristrutturazione capitalistica nel periodo precedente. Ma l'allargamento e l'inesorabilità delle lotte, i nuovi livelli di potere conseguiti nelle aziende e più in generale anche nella società in se in luce (e ciò ovviamente in maniera differente da paese a paese) l'emergere di un «nucleo nuovo» della rivendicazione sindacale e del ruolo stesso del sindacato.

Con ciò siamo dentro al secondo ordine di questioni: quelle relative alle caratteristiche specifiche derivanti da questo decennio di lotte operaie. Al riguardo mi sembra che dal complesso della ricerca, nonostante alcune semplificazioni, in particolare relative all'Italia, soprattutto dai saggi di Pizzorno e Crogh emerge l'individuazione di una profonda mutazione ed evoluzione nei contenuti e nel ruolo dell'azione sindacale. E infatti ricopre evidente che date le specifiche caratteristiche della economia nel capitalismo maturo, nel quale preponderante è la «politizzazione dei rapporti economici», il ruolo del sindacato do- po il '68 si spiega dunque si trova direttamente a confronto con questa nuova dimensione. Una specie di terza età nella vita del sindacato. Dopo la fase di contrattazione individuale operaia padronale nella quale ai benefici strappati l'operai dove- ranno corrispondere un aumento della sua prestazione, e quella della contrattazione collettiva in cui i benefici venivano «scambiati» con la garanzia di continuità della produzione; oggi è lo «scambio politico» quello che è al centro dello scambio sindacale. «Le relazioni industriali sono di meno in meno limitate

La contrattazione collettiva, i fatti politici diventano dappertutto più importanti, anche se in modi differenti: essi non devono essere considerati come elementi estranei, come forze imprevedibili che disturbano l'andamento dell'equilibrio economico del mercato del lavoro, bensì come componenti essi stessi di un sistema di rapporti di scambio analogo a quelli prevalenti nel sistema della contrattazione collettiva, anche se si trattano risorse «diferenti» (pp. 419-420). Quando il sindacato lotta contro la chiusura di una fabbrica o per una nuova politica economica è evidente lo spaccamento del terreno puramente contrattuale, in quanto cerca di scambiare la sua forza di rappresentanza e di consenso complessivo contro un suo maggior potere di scelte e di indirizzo all'interno della politica economica nazionale. Quest'ultima è sempre più determinata dalla «politica» ed è quindi con essa che il sindacato si trova a dovere fare i conti. Contrattazione concertata, incontri triangolari, patto sociale, vertici e confronti, sono le varie forme attraverso le quali, in modo assai empirico, si è venuto evidenziando, senza trovare però alcuna definizione sufficientemente esauriente questo modo di problemi. E' come se si tentasse disperatamente di inserire un nuovo livello storico dei rapporti tra le classi sociali nel vecchio assetto istituzionale.

La crucialità delle questioni appare chiara. Infatti, poiché abbiamo visto che la società contemporanea sembra priva di strumenti sufficientemente efficaci di integrazione stabile e duratura dei lavoratori, e poiché d'altra parte l'economia si presenta come sempre più politizzata, le questioni che si pongono al sindacato da un lato ed allo Stato dall'altro, sono proprio quelle di riuscire a trovare un terreno di confronto che scenti in quanto ormai oggettivamente obsolete ed inefficaci, le vecchie forme liberali della mediazione statale.

E non è forse proprio questo uno degli aspetti decisivi della crisi contemporanea? Ma così siamo già dentro ai problemi dell'oggi cui però una ricognizione sulle lotte del trascorso decennio può offrire solo materiale di riflessione e non già soluzioni predefinite.

Guido Bolaffi

g. c. a.

Pena di morte La «novità» che viene dal Texas

La nuova «fabbrica», rassicurante e viene dagli Stati Uniti ad un anno esatto di distanza dall'ultima esecuzione sommaria: quella di Gary Mark Gilmore. Allora, la vicenda desta orrore e spavento anche perché l'uomo, giustiziato mediante fucilazione nel penitenziario di Stato dello Utah, rifiutò la commutazione della pena capitale nel carcere a vita. L'idea parte da una constatazione semplice: la sedia elettrica, il piovone di esecuzione, i gas asfissianti sono tutti mezzi che provocano una morte disumana; altrettanto, l'apparato di morte è pieno di orpelli, ricche di arnesi e congegni che vanno azionati con rapidità, precisione e sicurezza. Insomma, l'esecuzione va «snellita»: più breve, immediata, essenziale. Così, gli Stati del Texas e dell'Oklahoma hanno deciso di far ricorso d'ora in avanti ad una procedura che ha il pregio di avere la tecnica (medica) dalla sua parte: si chiamerà l'esecuzione «elettrica». Il condannato a morte sarà collocato su una normale barella e gli verrà inserito un catetere nel braccio; poi, tre o quattro medici, nascosti dietro uno schermo, inietteranno nel tubicino una sostanza letale che porterà a morte rapida.

Tutti i fonti di informazione aggiornano, solitamente con una precisione e un'accuratezza, una domanda. La precisazione è: come in ogni fase di esecuzione che si rispetti, la siringa di uno dei medici che applicheranno la nuova «procedura» conterrà liquido iniettivo per creare sussulti muscolari di coscienza. A Gilmore sparano cinque robotari invisibili, dietro una tenda nera, mirando ad un bersaglio di cartone appuntato sulla camicia del condannato, all'altezza del cuore. Uno dei medici era rivolto a salire.

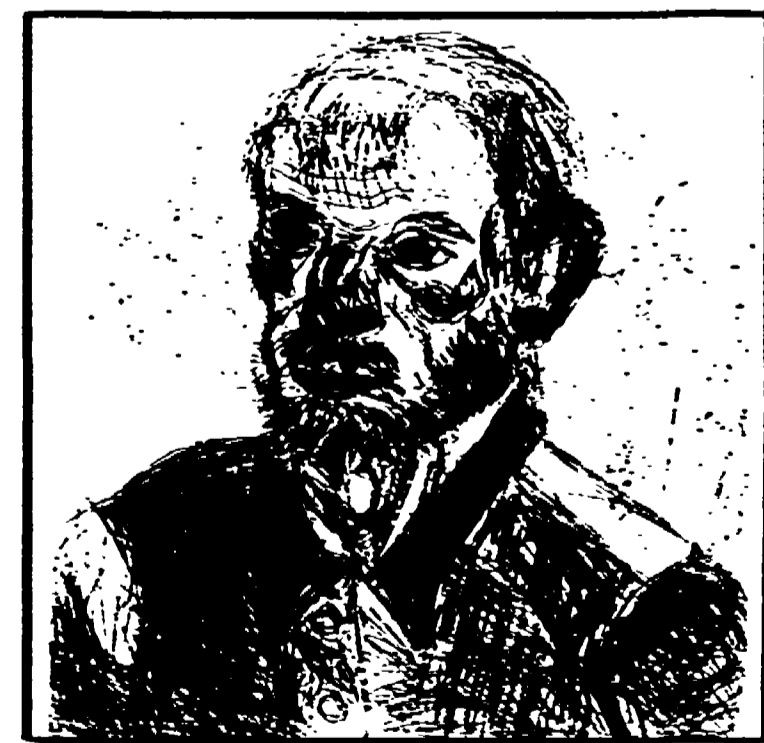
La domanda invece è rivolta alla medicina: è lecito applicare per buliere la rita piuttosto che per conservarla?

Il quesito, questa volta, ci pare che non tenga. La medicina del reati è vecchia come il mondo e non sarà certo per le aberrazioni legislative del Texas e dell'Oklahoma che potrà fornire nuove e valide suggestioni. Lo spettro che si agita dietro questa notizia è di rigore. Riguarda una ripresa di allarme in direzione dell'esecuzione sommaria e ancor più la figura del medico: quel medico «volontario, non costretto» — che sarà disposto ad impugnarne una siringa, piena di liquido innocuo o mortale che sia.

La singolare vicenda di un artista naïf

Il caso Ligabue

La pittura che nasce come fantastica reintegrazione di umanità - Un prezioso volume che raccoglie nuovi documenti biografici, un brano inedito della sceneggiatura televisiva di Zavattini e Bagnasco e un saggio di Nicolai



Antonio Ligabue: «Autoritratto», 1950; accanto al titolo: «Leopardio che striscia», 1954

nel processo di umiliazione e di offesa che travolge Ligabue per tutta la vita attraverso mille gesti e mille parole degli altri, che egli pure desiderava dalla sua solitudine, specialmente di quegli altri che finsero gesti e parole amane per avere qualche spunto, spesso con vere e proprie rapine.

Dopo il poemetto in versi dedicato da Zavattini a Ligabue nel '67, il saggio di Renato Nicolai ci sembra il contributo più serio e più appassionato portato alla conoscenza di un artista assai difficile e che ha una vasta letteratura di maniera. Nicolai è molto preciso, punti d'ossatura anche. Segue la vita del pittore naïf fondendosi sulla «ricerca su documenti» condotta da Marzio Del'Acqua e pubblicata dal Comune di Gualtieri per il decimo anniversario della morte dell'artista.

La biografia si illumina negli incontri di Nicolai con Ligabue fatti assieme a Zavattini; e poi nei molti ricordi del pittore Arnaldo Barbieri. Nicolai ha un rispetto enorme per l'uomo Ligabue: tutte le «stranezze» del comportamento di Ligabue dai giorni del capanno sul Po ai giorni delle 12 motociclet-

te che lo isolavano dalla gente sono viste e analizzate come gesti di un uomo che tenta di essere normale in una situazione anormale. La paura, le manie, la fuga di Ligabue, il tormento stesso che egli dava al proprio corpo e i tormenti che dovette subire nei ricoveri in ospedale psichiatrico, sono giustamente ricondotti a una spaventosa privazione di amore. La pittura nasce di qui, costantemente, come una grande fantastica reintegrazione dell'umano. Dice Nicolai: «E' proprio questo dramma a fare di Ligabue non solo un artista eterodosso, ma soprattutto un «caso» estremo e moderno: nell'essere cioè clamorosamente testimone in se stesso, nella vita. Fisicamente stravolta che esibisce, delle devastazioni psichiche e mentali che la perdita dell'oggetto d'amore comporta, in un mondo, però il cui rischio collettivo consiste proprio in questa perdita, in questa esclusione, in questi sentimenti, su questo offuscamento del senso unitario del corpo e della sorte della famiglia umana».

Non possiamo risarcire di nulla Ligabue per la sua terribile vita. Ciò che possiamo ancora fare, dice Nicolai, è accettare la sua produzione artistica come una testimonianza del senso unitario della nostra impotenza: di non essere riusciti a fare sentire Ligabue inserito nella famiglia umana e vivente con tutti i diritti dei viventi.

Dario Micacchi



Il filmato televisivo di Salvatore Nocita, su sceneggiatura di Cesare Zavattini e Arnaldo Bagnasco, ha reso molto popolare la figura di questo pittore Antonio Ligabue.

Ma esce ora, per le Edizioni del Maestro dell'E.S., un prezioso volume sul pittore che è la gran bella forma di quale profondo, rivelatore potere di illuminazione abbia ancora la parola, il saggio critico, rispetto ai mezzi più moderni. Il volume «Ligabue Ligabue Ligabue» (sono i tre nomi del pittore: il primo di adozione mal sopportato e sempre rifiutato; il secondo con cui sono firmate per anni tante opere; il terzo quello della libreria, della fama e del successo anche economico) comprende un brano inedito della sceneggiatura televisiva di Bagnasco e Zavattini; una serie di fotografie inedite di cose e ambienti di Ligabue che è stata raccolta da un altro pittore che lo conobbe, Arnaldo Barbieri; il saggio critico «Il mito di Ligabue» di Renato Nicolai. Fanno parte del volume cinque belle acquaforti di Ligabue dei primi anni cinquanta, già stampate dall'editore Prandi di Reggio Emilia e dalla Grafica Editoriale Roma, e qui ristampate con una tiratura di 150 copie numerate in numeri arabi e 100 in numeri romani. Le acquaforti, di accurata stampa nonostante l'alta e ripetuta tiratura, rivelano a quale grado di identificazione fisico-fantastica con gli animali arrivasse Ligabue.

L'autoritratto è quasi la figura di un forte uccello che monta la guardia al mondo. Nel leopardio che striscia come nella legge sono quasi fissati certi sentimenti chiave di Ligabue: il farsi avanti strisciante guardingo ma fiero; oppure la diffidenza fino alla paura. L'intrico selvaggio della lotta di galli è una metafora cupa e violenta della vita ma anche una specie di liberazione. Il pointer nel paesaggio notturno è del tutto umano nella fissità con cui sente e scruta la notte.

Insomma Ligabue non è di scrivere gli animali ma ci entrava dentro, ne assumeva il comportamento, ne mima va i gesti. Il suo farsi animale, anche nei venghiamo autoritratti, era una fantastica fuga dagli uomini in una dimensione dove si realizza e si sentiva libero, forza nella forza della natura.

Le cinque incisioni non sono piccola parte del fascino del volume. Ma è accenna to agli scritti. Il brano della sceneggiatura televisiva di Bagnasco e Zavattini è un vero peccato che non sia passato nel filmato: era un po' l'apertura, con la crudeltà e l'alta visita medica di leva, con il corpo segnato e respinto di Ligabue, sull'emarginazione dell'uomo dopo quella del fanciullo.

La scena nell'ufficio di leva, dopo la traduzione dalla Svizzera nativa a Gualtieri, ci sembra che fosse la chiave televisiva per entrare

'78 Almanacco

Almanacco PCI '78 1948-1978 trenta anni di storia

I grandi temi della lotta per il rinnovamento democratico del paese, dalla Costituzione ad oggi e numerose testimonianze di comunisti e di altre personalità democratiche sui mutamenti intervenuti nei settori fondamentali della società e dello Stato.

CRONOLOGIE ILLUSTRATE DI TUTTI GLI AVVENIMENTI ITALIANI E STRANIERI DEL 1977

LE PIU' IMPORTANTI QUESTIONI DEL MOMENTO SCIENZA, CULTURA E INFORMAZIONE IN ITALIA L'EUROPA COMUNITARIA: REALTA' E PROSPETTIVE

240 PAGINE IN CARTA PATINATA 500 FOTOGRAFIE STORICHE O DI ATTUALITA'

Almanacco PCI '78

Un appuntamento tradizionale con i militanti e tutti i cittadini per una informazione e una riflessione sul PCI e sulla sua politica

LE SEZIONI PRENOTINO LE COPIE PRESSO LE FEDERAZIONI